

L'ospitalità, icona dell'accoglienza

INCONTRO DI FORMAZIONE

PER I VOLONTARI CARITAS DIOCESANA VICENTINA

E PER I DIPENDENTI DI DIAKONIA ASSOCIAZIONE ONLUS

Dialogo con il prof. Giuseppe Milan 8 novembre 2025

PREMESSA

Ospitalità.

Quando noi pensiamo a questa terminologia pensiamo spesso al termine Ostis, in latino, che noi pensiamo significhi nemico, perché sempre ci è stato detto che ostis significa nemico.

In realtà, se andiamo proprio all'origine, all'antico Ostis è l'altro, l'altro straniero, ovvero strano, stravagante, straniante, che viene da extra, cioè da fuori e che arriva dalle nostre parti. Quindi è l'altro, l'altro che, dicevano nel latino antico, bisogna ostire, che vuol dire rendere uguale, includere in un'uguaglianza, tanto è vero che poi anche a livello giuridico dicevano rendere pari iure con un popolo romano, con lo stesso diritto del popolo romano, lo straniero, gli stranieri.

Perché per il diritto latino è importante dare all'altro il dono dell'uguaglianza. E dono si diceva proprio "ostia", da ostire: quindi all'inizio non c'è ostilità, ma c'è questa necessità di ostire, di uguagliare attraverso il dono dell'ospitalità.

Noi dovremmo ricordarci che al principio di noi stessi anche etimologicamente c'è questa necessità dell'uguaglianza, una necessità di rendersi fratelli potremmo dire, di ospitare l'altro, di includere l'altro.

E a me piace ricordare anche attraverso l'etimologia che c'è questa necessità di rendersi consapevoli che l'origine nostra identità, come esseri umani, anche dalle culture antiche è proprio questa dimensione del dono, dell'eguaglianza, dell'ospitalità, per rendersi uguali.

ABRAMO, LA QUERCIA DI MAMRE

SONO GRAZIANO.

MOLTO SPESSO, QUANDO SI PARLA DI OSPITALITÀ VIENE CITATO ABRAMO, PADRE DI TUTTI I CREDENTI, SEMPRE OBBEDIENTE E ACCOGLIENTE NEI CONFRONTI DI DIO E DEI FRATELLI. COSA CI SUGGERISCE QUESTA FIGURA BIBLICA?



C'è una cosa che devo dire dall'inizio: queste icone, le interpreto non certo da studioso della Bibbia ma da educatore, pedagogo, cerco di trarre alcuni insegnamenti di carattere educativo.

Abramo è colui che è stato chiamato a viaggiare in terre sconosciute, misteriose, strane. Con il comando di Dio, va e ha in sé questo nomadismo esistenziale.

Quando è anziano con la moglie Sara hanno una casa, ma questa casa, che è il luogo dell'intimità e della famiglia, il luogo del noi, è anche una tenda aperta, una tenda che ha le porte aperte. Abramo sta sulla soglia, in una specie di attesa vigilante - perché l'essere umano sa che dall'altro, dal misterioso territorio che si apre, arriva sempre qualcosa di importante. E infatti si presentano tre estranei, tre misteriosi esseri che camminano. Abramo, vigilante, vede queste figure e va loro incontro; non li aspetta, va loro incontro perché c'è questa ansia di incontrare l'altro. Quindi corre loro incontro, sapendo che c'è, tra me e l'altro, c'è una distanza, c'è una distanza da percorrere, c'è una terra misteriosa da rischiare .. e va, li invita a casa: ma queste sono tre figure, e lui li invita parlando al singolare, dicendo "vieni Signore". Accosta l'altro, gli altri, dicendo "Dio", ovvero "voi siete Dio per me, voi siete il Signore per me". Che siate uno, che siate tre, che siate tanti, che siate un singolo, che siate un popolo, voi - altro da me, stranieri e strani, misteriosamente sconosciuti - siete tuttavia per me Dio che si accosta e che mi avvicina, e che io sono tenuto ad accogliere.

Questa è la decisione, la scelta di Abramo che è il nostro capostipite, la figura archetipica che sta all'origine: quindi l'insegnamento per tutti noi.

Dopo si fermano, invitati, entrano in questo territorio del "noi", entrano in questa casa dell'intimità che è accogliente, umile, povera, ma aperta, e restano lì, alla mensa comune.

Quindi l'ospitalità diventa accoglienza che si fa condivisione concreta.

Sara presenta un'umile mensa, bellissima, di cui non avevano bisogno per nutrirsi. I tre ospiti restano lì, in questa casa che è una casa della comunione, della comunità, dell'ospitalità. Poi, ad un certo punto, il dono dell'ospitalità come sempre produce una reciprocità: arriva il momento, come sempre, per ognuno, di proseguire con la propria traiettoria esistenziale. Gli ospiti devono ripartire. Ripartono ma, la cosa un po' stupefacente e meravigliosa, strana per certi versi, è che dicono: "Vi salutiamo, torneremo, avrete un figlio". Sara sorride, perché Sara è anziana, sorride... ma dopo nove mesi nasce Isacco. Quindi l'ospitalità in modo quasi stupefacente, generativa, è maieutica, dà vita a qualcosa di nuovo, di inaspettato, è moltiplicativa. E c'è la bellezza di questo dono, figlio del dono dell'ospitalità.

Quindi che cosa ci insegna - se posso arrivare a qualche semplicissima conclusione rispetto a questa icona? È importante che le nostre porte siano aperte.

In questo mondo, e questo tempo, viviamo spesso l'agorafobia, la paura degli spazi aperti, pensate come nel pieno covid sia cresciuto questo stato. Viviamo la chiusura tra di noi, io lo chiamo quasi sorridendo il "tra-di-noi-smo", un "tra-di-noi" all'eccesso, a volte nelle famiglie, a volte nei nostri gruppi, a volte anche nelle nostre partiti, a volte nelle nostre associazioni religiose, etc.

A volte abbiamo questa tentazione di chiuderci e di essere una specie di ego, anche se plurale.

In questo mondo in cui c'è quella che chiamano l'aporofobia, un termine nuovo che indica la paura del povero, in questo mondo qui, noi siamo chiamati a tenere le porte aperte.

Anzi, ad avere la profonda dignità, riconoscenza dell'altro, soprattutto se in difficoltà, di andargli incontro, di attraversare quel terreno rischioso ma che è un terreno sacro, perché il terreno dell'ospitalità è sacro come una cattedrale, perché si incontra Dio.

Quindi dove si incontra Dio? Dove si incontra l'altro, anche se è un posto umile, come una tenda, diventa una cattedrale, un luogo sacro.

La sacralità è figlia di questo incontro.

Ma mi piace ricordare che l'ospitalità è una parola anche del culto antico. Omero, nell'Iliade, a un certo punto, dice, faccio una citazione a memoria "Attenti voi, perché se c'è uno che sembra un folle, che vi attraversa la strada, quello è un Dio che vuol vedere come vi comportate per confutare i vostri comportamenti sbagliati".

E poi tante altre parole chiave sull'ospitalità e sull'incontro dell'altro. E noi nella pratica troviamo questa regola stessa, che sarebbe la regola della vita: la grandezza dell'altro.

Per cui, questa icona, rappresenta uno scenario che per noi dovrebbe essere uno stile.

Per noi esseri umani, in generale, come esseri umani, tanto più direi io, come cristiani, l'altro è Cristo che abita, che viene a bussare alla tua porta. Quindi, la grandezza è nel vedere Cristo nell'altro, soprattutto quando è nella sofferenza e nelle difficoltà.

Questa è una serie di riflessioni, che facciamo insieme su questa prima icona veramente bellissima.

L'AN

NUNCIAZIONE

SONO BIANCA, SONO FORMATRICE DI UN GRUPPO DI VOLONTARI DI CARITAS CHE PREPARA I PRANZI, E FACCIO PARTE DEL GRUPPO DI AMICI CHE FANNO LE CENE, INVECE, ALLA SERA. LA DOMANDA SAREBBE QUESTA:

LA NOSTRA SCELTA DI METTERE IN GIOCO UNA PARTE DEL NOSTRO TEMPO E DELLA NOSTRA VITA, NEI SERVIZI CARITAS, È UNA SCELTA CONSAPEVOLE E HA MOTIVAZIONI ORIGINALI E DIFFERENTI, CHE CAMBIANO NEL TEMPO. DOVE POSSIAMO TROVARE, DI SENSO DI QUESTA SCELTA, LA MOTIVAZIONE PIÙ PROFONDA?



Cosa che significa, cosa c'è in comune con l'altra icona, questa dell'annunciazione e preparare le cene, preparare le mense comuni?

Significa allestire una tenda abitabile, vivibile insieme, dove allestiamo qualcosa per l'altro, per gli altri. E la povertà di questo allestimento è veicolo di un dono grande, dove passa la relazionalità. Allora, facciamo riferimento all'icona dell'annunciazione.

Nell'annunciazione mi pare ci sia la chiamata alla nostra vocazione di essere umani di essere spazio per l'altro, uno spazio che è riparo.

Maria è chiamata ad essere tempio, spazio, per una visita grande dell'Altro, di un Altro. A Maria viene detto: "tu puoi essere questo spazio individuale".

Ma potrei dire anche lo spazio sociale di chi, come noi, come persone di un'associazione, è chiamato ad essere generatività.

Siamo chiamati ad essere utero sociale e inclusivo, capace di far nascere questa umanità, avendo anche il senso del futuro, che possiamo costruire. C'è un progetto interiore che ci riguarda, che dobbiamo assumere e che deve generarsi in noi e tra di noi, per essere risposta a questa vocazione, a questa chiamata.

Ma la chiamata è qualcuno che dice: "eccomi". È importante rispondere.

All'eccomi dell'altro che ti chiama, chiunque esso sia.

Nell'annunciazione c'è la chiamata dall'Altro per Maria.

L'annunciazione è questo, secondo me, ed è importante soprattutto per chi ha una funzione sociale e educativa, ma direi per tutti gli esseri umani: sentire che la nostra professionalità di esseri umani, la nostra professione, ha a che fare con questo.

Pensate che professione dal latino “profiterri” vuol dire parlare di fronte a, dirci di fronte a. Quindi la professione è questo incontro, questo frangimento, e l'altro è un eccomi che si rivolge a te con il suo appello, è una chiamata. A questo appello dell'altro tu sei chiamato, come dicevo, a rispondere. Ecco l'annunciazione!

Ti annuncio una chiamata e tu rispondi.

Il filosofo Levinas dice: “ noi siamo sempre come esseri umani di fronte all'altro”. Lui lo chiama il volto dell'altro. E questo volto dell'altro, soprattutto quando è un volto come dire fragile, vulnerabile, povero, è un eccomi.

E questo eccomi è un appello povero, umile, disarmato e disarmante, ma che ha una autorità. Un' autorità alla quale tu sei tenuto a rispondere. Ecco la responsabilità dell'essere umano, abilità di rispondere alla chiamata dell'altro, starei a questo gioco dell'ospitalità.

Allora, è questa la professionalità umana capace di rispondere, di essere presenza, di vivere una presenza con questo eccomi.

È importante per noi allestire questo spazio che sia uno spazio ospitale.

Abitare uno spazio, ma abitare in generale anche, secondo grandi filosofi, tipo Heidegger, vuol dire piantare delle tende della pace.

Piantare e custodire queste tende. come custodire? Qualcuno dice che custodire può derivare da amicus, custode dell'anima, e che l'amico ha a che fare con la custodia.

Quindi, costruire queste tende dell'ospitalità tra i noi e custodire questa socialità di pace significa diventare amici. Passare dalla semplice, per così dire, ospitalità all'incontro solidale dell'amicizia. La relazione solida dell'amicizia.

Ci sarebbero tante riflessioni da fare. Ma l'annunciazione è la chiamata ad essere questo spazio ospitale, da costruire insieme, ma anche piantando le tende nel nostro contesto.

Nel “wide”, che, politicamente, non so se è il caso di fare questo discorso, per esempio, può diventare ospitalità diffusa: sarebbe una specie di strategia per superare la tentazione delle periferie, per costruire dagli scarti, e trovare un'ospitalità diffusa, capace, con tutte le difficoltà che ci sono, di trovare l'integrazione costruttiva e inclusiva tra i noi, e costruire la tende della nostra umanità tra di noi.

L'annunciazione allora è la responsabilità dell'incontro, la responsabilità dell'ospitalità: è sempre comunque il tempo per noi dell'annuncio, della chiamata, è sempre il tempo dell'ospitalità.

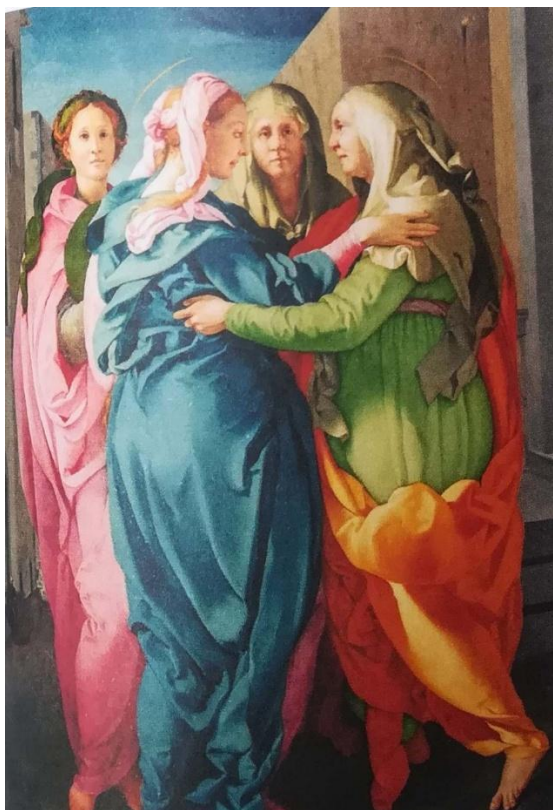
Dovremmo poter essere, per quanto possibile insieme, con tutte le difficoltà che abbiamo, questa risposta ed avere una capacità di cura, di salva- guardia (guardare per salvare).

Guardare per salvare chi è in difficoltà, che significa anche salvare noi stessi attraverso questo atteggiamento.

LA VISITAZIONE

SONO FRANCO, CHE, INSIEME A MARIA ROSA, SIAMO I COORDINATORI CARITAS DELL'UNITÀ MASTORALE E CAMISANO, CAMPODORO.

TALVOLTA, NEI NOSTRI SERVIZI DI ACCOGLIENZA, GLI OSPITI FIORISCONO, SCOPRONO ED ESPRIMONO RISORSE IMPENSATE, STORIE PREZIOSE. COME DEVE ESSERE IL NOSTRO ASCOLTO? PERCHÉ QUESTO POSSA AVVENIRE. GRAZIE.



Qui c'è questa tematica dell'ascolto, rappresentata dalla visita di Maria a Elisabetta. Ecco, questa icona, questa immagine, racconta questo incontro. Elisabetta che ospita Maria.

Questa accoglienza in casa, è una accoglienza in cui palpita di vita, perché l'incontro provoca il sussultare nel ventre del piccolo, dei piccoli che devono nascere. Quindi l'accoglienza, l'incontro smuove quella progettualità implicita, quella generatività che è una promessa di vita, che è una chiamata a guardare il futuro, che è una chiamata ad aprire gli spazi dell'immaginazione costruttiva e creativa.

L'incontro è dove c'è una accettazione, l'accoglienza dell'altro nella sua diversità. Accettare, il verbo, deriva dal latino accittere che vuol dire prendere con sé. Ma questo prendere, questo accettare, questo accittere, ha a che fare con il cipere, l'accogliere: io ti accetto, se io ti accolgo. L'accettazione è un dare la vita, è un far sì che la vita si evolva, si genera.

Allora questo incontro di accoglienza e accettazione dall'altro che arriva a bussare alla tua porta è, se è un'accettazione autentica, è già uno smuovere e liberare alcuni elementi negativi che a volte bloccano la personalità o la propria storia.

E questo lo dicono anche i grandi della psicologia e dell'incontro psicologico o terapeutico.

Quindi, noi abbiamo bisogno di essere accettati e di accettare: ecco l'incontro!

Questa icona rappresenta questo luogo dove c'è una generatività in atto, che è il luogo della speranza. Nello stesso tempo, questa icona meravigliosa è proprio la storia di una persona, Maria, che lascia il proprio indirizzo per un po', perché sa che l'altra ha bisogno di aiuto. Esce, viaggia, attraverso un percorso, va a casa sua, sta per un periodo, si mette nei panni dell'altro, si mette nella storia dell'altra, nel bisogno dell'altro.

Questa è l'empatia: partecipare al mondo dell'altro, vedere il mondo come lo vede l'altro. L'incontro avviene dove c'è l'ascolto, è fondamentale. La tematica dell'empatia vuol dire partecipare al tuo mondo, cercare di comprendere, di comprendere quello che tu vivi, di vedere il mondo come lo vedi tu che sei in un'altra dimensione, in un altrove.

Questo è importantissimo perché in un mondo, il nostro, in cui siamo tutti io-topi, cioè viviamo lì abitanti ognuno del mio io, dobbiamo invece essere capaci di questo incontro.

Questa è la necessaria strada di incontro con l'altro - l'ascolto, l'empatia-: se io vedo il mondo con i tuoi occhi, scelgo di vedere il mondo con i tuoi occhi ponendomi in quell'altrove in quel tuo io, quella tua resistenza - esistenziale, io vedo anche me con gli altri occhi.

Vedere il mondo con gli occhi dell'altro consente di vedere te da un'altra prospettiva, da una meta-prospettiva. Attraverso questa meta prospettiva, posso cogliere una “meta-identità” io rivelo di me stesso qualcosa di ulteriore, di nuovo. Quindi l'empatia oltre che essere una cosa bella e buona per l'altro, perché mi permette di comprenderlo e forse di lottare con lui per realizzare la sua speranza, mi consente anche di vedermi e di incontrare me stesso e di comprendermi da un'altra ottica ulteriore, che mi permette di scegliere ulteriormente la mia identità.

C'è una meta-identità che nasce da questa capacità empatica. E se poi noi, ciascuno di noi e insieme, ci apriamo a molti, alla stranierità, sappiamo metterci nei panni di questi altri diversi che incontriamo fortunatamente nella nostra quotidianità, perché non siamo dei sosia, siamo tutti diversi fortunatamente. Allora, se abbiamo questa capacità empatica di metterci in questo gioco, diciamo, multiculturale, io posso anche vedermi da queste prospettive diverse, quasi a cerchio.

In filosofia la chiamano ermeneutica: guardarsi e conoscersi a cerchio, ed è un grandissimo vantaggio perché io posso comprendermi molto di più.

Allora, alla fine di questo incontro, dal punto di vista educativo, Maria canta il Magnificat: grandi cose ha fatto Dio in me,

Scopre, proprio per l'incontro empatico con Elisabetta, scopre anche di sé, e le dice, delle meraviglie che accadono, che sono accadute e che proprio questo incontro le permette di rivelare ulteriormente.

L'incontro con l'altro è una rivelazione di sé, per cui, quando facciamo questi “viaggi”, questo ascolto, c'è anche un bellissimo tornaconto personale: io mi realizzo perché incontro e realizzo l'altro, io mi ritrovo, trovo me stesso e la mia vocazione, la mia identità, il mio potere essere, il mio dovere essere, proprio attraverso questa disponibilità relazionale, dialogica, allocentrica, che sa mettere al centro anche l'altro, non solo io.

Quindi questa è una grande sfida, una grande sfida educativa.

Noi esseri umani siamo così, e abbiamo una chiamata che spesso volte tradiamo, ma poi l'altro, spesso nascosto alla luce del sole e del giorno – e ora uso un parola che sembra scandalosa – l'altro clandestino - l'etimologia di clandestino vuol dire nascosto alla luce del giorno- ci costringe a rispondere, a realizzare. Quanti clandestini tra di noi, anche a casa nostra a volte! Ecco, lo sguardo empatico e del linguaggio è lo sguardo capace di declandestinizzare l'altro, di declandestinizzare il mondo, di declandestinizzare le periferie.

Declandestinizzare l'altro aiuta anche a declandestinizzare noi stessi, scopriamo di noi cose nuove e possiamo anche cantare il nostro Magnificat: grandi cose, opere all'amore che riusciamo ad essere, non solo fare. Essere ospitalità.

L'INCONTRO CON ZACCHEO

BUONGIORNO, SONO GLORIA, FACCIO SERVIZIO A CARITAS SANTA LUCIA E ANCHE NELLA MIA COMUNITÀ. ALLORA, L'ESPERIENZA IN CARITAS È PRIMA DI TUTTO UN'ESPERIENZA DI INCONTRI, DI SCAMBI, È VERO CHE NOI ACCOGLIAMO E FACCIAMO UN SERVIZIO CHE AIUTA E TALVOLTA CAMBIA LA VITA DELLE PERSONE, MA QUESTO SERVIRE CAMBIA ANCHE LA NOSTRA VITA, IL NOSTRO SGUARDO, LA NOSTRA MENTALITÀ. COSA RENDE POSSIBILE QUESTO RECIPROCO CAMBIAMENTO?



La bellissima icona di Zaccheo, porta alla bellissima parola che lei ha ripetuto più volte: essere servizio. Sembra una parola così, ma è una parola evangelica, significa essere servi con quella grandezza che nasconde questa parola.

Essere questo servizio di cui abbiamo bisogno tra di noi, essere reciprocamente servizio. Sono parole che a volte passano quasi inosservate, ma che sono importanti perché sono dei comandamenti del nostro agile sociale, culturale, educativo.

Questa bellissima icona, racconta in realtà la storia di Gesù che chiama Zaccheo. Allora, Zaccheo è, come tutti noi, piccolo, è un essere piccolo, e si ritiene piccolo, oltre che esserlo! È quella piccolezza spirituale, esistenziale. Ed è anche un acrobata, come tanti di noi: come al circo a volte facciamo evoluzioni esistenziali, esercizi che come quelli degli acrobati del circo al trapezio, che lasciano un appiglio e restano senza, nel vuoto, prima di prendere l'altro, nell'acrobaticità. Quanti dei nostri adolescenti, ma non solo, quante persone sono acrobati, a volte - come dicono alcuni studiosi - senza rete.

Ma tutti gli esseri umani in fondo sono chiamati a questa acrobaticità.

Oppure siamo, sotto la metafora, come un funambolo, che cammina su una fune, sapendo di dover andare avanti e sapendo che l'equilibrio è molto spesso precario.

Zaccheo può essere un po' il rappresentante di questa acrobaticità: si arrampica su un albero perché vuole vedere, e tutti noi vorremmo vedere qualcosa di noi, perché siamo piccoli, non ci vediamo e facciamo le acrobazie per poter vedere... Pensate ai giovani di oggi, che cecità c'è in giro, questa incapacità di vedere. E mentre vuole vedere, lì passa uno che, in quella specie di cecità e di depressione di Zaccheo, che pur essendo ricco è un nullatenente spirituale, passa uno che gli dice: "tu".

Pensate, trova uno che lo guarda e dice tu, ma non dice solo tu, dice "tu puoi fare con me un tragitto e io, acrobata con te, farò queste acrobazie per venire da te a casa tua, perché tu che immagini o che pensi di essere un senza casa, hai una casa che può essere la casa dell'incontro, che può essere la casa dell'ospitalità e io so che tu hai uno spazio, essendo un essere umano, capace di accoglienza. Ma devi darti una mossa, per essere accogliente, e non nasconderti".

È questo l'invito di Gesù quando dice "scendi e vieni con me a casa tua".

È una grande bellissima sfida. Tu, chiunque o qualunque sia il tuo nome, sei uno spazio relazionale, uno spazio d'incontro, hai una chiamata, devi camminare, devi scendere e andare. È l'idea relazionale della cura. Cura, dall'antico aramaico, la lingua di Gesù, deriva da cum, che vuol dire guardare e alzare.

Ricordate?

Gesù passa, c'è una bambina morta, lo chiamano. Va lì, dice alla fanciulla: alzati e vai, scendi e vai, la chiama. Questa è la cura, chiamare per alzare, ti salvo. E significa anche salva- guardia, guardare per salvare.

Nella Bibbia c'è anche Giona. Dio gli dice: cosa fai lì a dormire? Alzati, devi andare a Ninive. Glielo dice due o tre volte, di darsi una mossa, lo chiama “alzati, hai un compito educativo”.

Gesù dice a Zaccheo ti sfido, fai quello che puoi, tu Zaccheo hai una casa, la casa dell'ospitalità, la casa dell'incontro, la casa in cui noi possiamo incontrarci e parlare.

Parlare oggi, in un mondo dove c'è un abuso della chiacchiera? pensate a quanta comunicazione sentiamo, e quanto manca la qualità della parola. La chiamano “alessittimia” che significa ridotta consapevolezza emotiva, un altro termine che dice l'incapacità di dirci le cose tra di noi, le nostre emozioni. Dobbiamo riscoprire la nostra casa, che è la casa anche della parola autentica, di poche parole, ma le parole dell'incontro. Dobbiamo passare dall'analfabetismo relazionale all'essere agenti di narrazioni, raccontarci le nostre esperienze.

Allora ecco, vengo da te, piccolo essere umano, e diventi grande, perché c'è Qualcuno di grande che abita con te, che tu hai saputo accogliere, qualcuno che ti ha detto non fermarti, la tua acrobaticità deve arrivare alla tua dimora esistenziale, alla tua casa.

Un grande filosofo dello scorso secolo, Martin Buber, diceva noi viviamo un'epoca senza casa, siamo come dispersi in aperta campagna senza quattro picchietti e una tenda per costruire una piccola dimora. Ma la dimora, è l'incontro.

L'incontro tra di noi è quel compito che deriva dal sapere di poter essere casa ospitale, è un compito, è una chiamata, è una provocazione a uscire dal nascondimento. Ciascuno è chiamato all'insieme, a diventare anche insieme relazionalità, apertura, accoglienza, con l'intelligenza per essere accoglienza autentica.

Non è buonismo, ma il dovere esistenziale dell'essere umano e degli esseri umani e delle collettività umane, quella di creare una relazionalità, di piantare tende.

In ultima analisi, questa dimensione che noi abbiamo percorso attraverso delle icone così significative richiede - butto lì una parola un po' pericolosa ma la spiego- di essere eretici. Dal greco eresia vuol dire scegliere. Essere eretici vuol dire essere capaci di scegliere, in un tempo in cui prevale molto spesso l'indifferenza, il tutto ok, il no problem.

Ecco, in questo tempo, essere eretici nel senso positivo, ovvero essere sovversivi nel senso positivo significa sovvertire quella tendenza all'io e all'egocentrismo per creare invece questa disponibilità comunionale, sinodale. In un'epoca che non è un'epoca di cambiamenti come diceva Papa Francesco, come dice Papa Leone, ma che è un cambiamento d'epoca, siamo chiamati ad essere sovversivi ed eretici, che vuol dire scegliere il comandamento per un'epoca nuova, che è il comandamento del passaggio dall'io e dall'egocentrismo al noi dinamico e alla persona, che la persona non è un io chiuso, la persona è un “suona- per”. Significa passare dall'io statuo, come diceva Capitini, all'io musica, alla persona-musica. L'ospitalità è qualcosa di grande, è una chiamata individuale, esistenziale, della persona ma anche comunitaria, che richiede energia di cambiamento, e di cui abbiamo dei rappresentanti tutt'altro che piccoli, come Papa Francesco, nella storia della Chiesa.